

I.

L'impiegato del call center della Deutsche Bank

Quando Bella viene da me, io chiedo agli altri di uscire.
È un patto: per un'ora la casa deve essere mia.
A Bella non piacciono i coinquilini.
Una volta mi ha detto: «Mi sembra di sentirli ridere mentre
mi spoglio».
Quando Bella si spoglia, io la guardo.
E quando lei va a farsi la doccia, io cucino.
Oggi melanzane alla pizzaiola e tris di hamburger della Lidl
da 1,99.
Sembriamo sposati. Restiamo quasi sempre zitti.
Una volta mi ha chiesto: «Sei contento di vivere a Milano?»
«Faccio quello che voleva fare papà», ho risposto.
Papà si è sacrificato tutta la vita. E io ho preso da lui.
Ho fatto volantinaggio. Ho fatto le consegne.
So spingere. So tenere. So mettere via la rabbia.
Farcela al Nord è il mio obiettivo.
E adesso ce la sto facendo.

Quando i coinquilini tornano a casa, fanno sempre bordello.
Sono ubriachi e ridono, perché sanno che abbiamo scopato.
Io propongo di finire la birra insieme. Allora Bella dice:
«Grazie ma domani devo alzarmi alle 6».
Non li sopporta. Anche io li odio.
Ramiro attacca quella sua musica sudamericana di merda.
Allora mi butto sul letto e cerco di dormire.
E per prendere sonno, penso sempre alla stessa cosa.
Penso che la mia vita a Milano è come una preghiera.
Nel nome del padre.

2.

L'operaio del salumificio

Il caporeparto mi ha mandato a chiamare per sesto.
Era mercoledì, il 12 settembre: vedevo i colleghi salire in direzione.
Salivano su e dopo uscivano dal retro, accompagnati fino al cancello.
Non tornavano nemmeno a prendersi le cose nell'armadietto.
Cosimo era il quinto.
Cosimo è il piú vecchio di tutti al salumificio.
Quando ho visto che anche Cosimo veniva accompagnato fuori, mi sono sentito fortunato.
Perché ho pensato ai suoi figli, al Tinca e al Robino.
Perché ho pensato alla madre con il tumore alla vescica.
Ci ho pensato perché io di figli, per fortuna, non ne ho.
E poi sono andato su.

Erano tutti seduti attorno a un tavolo.
C'era l'amministratore delegato con il suo avvocato, un barba bianca.
C'era il direttore del personale.
E c'era il caporeparto che mi guardava.
Mi hanno detto di sedermi.
E quando mi sono seduto, mi hanno fatto vedere un video.
Ero io. Una sera del turno lungo, quando si finisce alle nove.
Dal reparto camminavo verso lo spogliatoio con una vaschetta in mano.
Erano fette di mortadella, ma quelle delle confezioni fallate, che finiscono al Monge a 20 centesimi al chilo per gli animali.
Mi sono visto. E non scappavo. Non mi nascondevo dagli altri.

Nell'armadietto tenevo uno gnocco fritto portato da casa, l'ho aperto e ci ho messo in mezzo due fette di mortadella. L'ho fatto perché dopo il lavoro devo guidare ancora per un'ora, prima di arrivare.

«Avevo fame», ho detto.

Il caporeparto ha replicato che se ognuno dei seicento operai si prendesse una fetta tutte le sere, allora...

Mi hanno detto che dovevo licenziarmi, che era meglio per me se lo facevo io, altrimenti mi avrebbero segnalato all'Inps e non avrei più trovato un lavoro.

Poi mi hanno accompagnato al cancello.

«Cosimo?», ho domandato.

Ho saputo che Cosimo aveva preso una vaschetta di cotto, ma erano fette brutte, fette rotte, fette che non avevano passato neppure il controllo qualità.